

Israele tra chiusure e realismo

di Giovanni Romano

Le elezioni in Medio Oriente – quando ci sono – non hanno un significato solo nazionale, ma hanno anche un impatto sulle prospettive internazionali, sulla guerra o sulla pace. La recente consultazione elettorale in Israele ne è un caso esemplare. Le urne israeliane, come molti paventavano, non hanno restituito, almeno in apparenza, un'indicazione chiara. La maggioranza è stata conquistata di strettissima misura dal partito dell'attuale ministro degli Esteri, la signora Tzipi Livni: il Kadima, formazione politica a vocazione centrista fondata da Ariel Sharon. Ma si è trattato di un sostanziale pareggio con il Likud, la destra "moderata" di Netanyahu, che invece partiva favorito.

Tuttavia, se si vuole ricercare il vero vincitore, non c'è dubbio che esso sia Avigdor Lieberman, che ha trasformato il partito di estrema destra Beiteinu nel vero ago della bilancia per la formazione del governo. Dagli elettori israeliani è venuto comunque un segnale molto evidente di sostegno ai partiti di destra; il "centro" è diventato esso stesso un'astratta espressione di geometria politica, poiché anche il Kadima ha molto irrigidito le sue posizioni.

Come ciò si tradurrà sul piano delle scelte che verranno compiute rispetto al processo di pace è nel migliore dei casi un'incognita; nel peggior, potrebbe produrre un ripensamento più o meno radicale. Certo è che la comunità internazionale si troverà confrontata con una leadership israeliana ancor meno disposta a concessioni di quelle fatte sinora, per quanto limitatissime. Se a questa circostanza si somma la mancanza di un interlocutore unico in campo palestinese (con la divisione tra Fatah in Cisgiordania e Hamas a Gaza), è evidente che la situazione rischia di aggravarsi. Sembra infatti difficile che non solo le questioni strategicamente più spinose (confini, status di Gerusalemme, rientro dei rifugiati palestinesi), ma anche quelle in teoria più abbordabili (come il congelamento degli insediamenti illegali, la rimozione dei posti di blocco che limitano la libertà di movimento dei palestinesi, la chiusura di tutti i valichi verso Gaza) possano ricevere un qualche impulso verso la loro soluzione.

In ogni caso, parlare di Stato palestinese in queste condizioni diviene più difficile. Nella destra israeliana sembra prevalere l'idea di una sorta di autonoma autorità "provinciale" chiamata a gestire alcuni residui "cantoni" palestinesi. Resta da vedere se prevarrà il realismo politico che ha spesso caratterizzato proprio la destra in Israele, se non altro per meglio garantire proprio la sicurezza del Paese in un Medio Oriente che rischia di diventare un ambiente estremamente inospitale. ■

Il leader di Kadima, Tzipi Livni, qui con lo stato maggiore del suo partito, ha superato di un seggio Benjamin Netanyahu.

Turisti europei a Cuba. Tra poco saranno anche statunitensi? C'è chi lo preannuncia, dopo l'elezione di Obama.

Anche le vecchie favole come quella di Pinocchio, espressione della più profonda saggezza popolare, possono spiegare qualcosa della crisi.

L'America Latina di Obama

di Alberto Barlocci

Di fronte alla crisi finanziaria in corso e all'emergenza mediorientale, certamente l'America Latina non figurerà tra i primi posti nell'agenda di Barack Obama. Per il direttore di *Foreign Policy*, Moisés Naim, ciò non è necessariamente negativo.

Ad ogni modo, il vento nuovo che pare spirare da Washington sta facendo risvegliare speranze da tempo sopite nella regione. Basta citare i positivi commenti dell'acerrimo nemico della Casa Bianca, Fidel Castro, in merito al discorso di assunzione del presidente Obama.

Da anni l'America Latina non guardava al nord con tanta simpatia. Per capire le ragioni di tali sentimenti, bisogna fare qualche passo indietro e partire dal 1823, quando nacque la "dottrina Monroe", dal nome dell'allora presidente degli Stati Uniti, al quale venne attribuita la frase «l'America per gli americani». Seguendo tale direttiva, gli Stati Uniti hanno coltivato nel continente un predominio che escludeva qualsiasi presenza europea e che ha trasformato la regione, dal Rio Bravo (la frontiera col Messico) alla Patagonia (il *finis terrae* del Sudamerica) nel *patio trasero* (cortile sul retro, in spagnolo): un'area politica e commerciale tranquilla e controllata. Ciò spiega i frequenti interventi militari in America Centrale e nei Caraibi, più di 60 in 150 anni, per spodestare governi, installare regimi amici ed appoggiare gli interessi di imprese statunitensi. Una pressione che negli anni Novanta, in pieno ritorno alla democrazia, si è concentrata nell'imposizione del *Washington consensus*, sorta di decalogo neoliberista.

Oggi la regione è un'area che ha preso le distanze da Washington e coltiva la propria autonomia. La gestione Bush ha cercato di rompere la pur debole consistenza del blocco, ma senza successo. Un peccato, perché la classica cucchiaiata di miele – leggasi buon senso diplomatico e sincero spirito di partnership – avrebbe ottenuto immensamente di più dei barili di aceto versati più o meno goffamente.

Ancora lontana dal raggiungere la consistenza dell'Unione europea, il blocco regionale coltiva l'idea di una progressiva integrazione, pur con oscillazioni. Spazi per alleanze e esistono. Disponibilità ad eseguire ordini, no.

I tempi sono cambiati e la Casa Bianca farebbe bene a tenerne conto. Cominciando dal mettere la parola fine all'embargo commerciale ai danni di Cuba. Sarebbe un gesto di buona volontà, che aprirebbe le porte a un dialogo proficuo. Rinforzare i rapporti col colosso brasiliiano, leader indiscutibile, e col Messico e l'Argentina, le altre due chiavi di ingresso alla regione, può produrre effetti alla lunga molto positivi. ■

La crisi e Pinocchio

di Luigino Bruni

Per chi volesse spiegare ai propri figli la crisi attuale, e non avesse tempo o voglia di studiare i complicati meccanismi finanziari, esiste una strada semplice ed efficace: leggere insieme a loro il capitolo XIV del *Pinocchio* di Collodi: «Erano giunti più che a mezza strada, quando la Volpe, fermandosi di punto in bianco, disse al burattino: "Vuoi raddoppiare le tue monete d'oro?". "Cioè?". "Vuoi tu, di cinque miserabili zecchini, farne cento, mille, duemila?". "Magari! E la maniera?". "La maniera è facilissima. Invece di tornarne a casa tua, dovresti venire con noi". "E dove mi volete condurre?". "Nel paese dei Barbagianni"».

Pinocchio non crede dapprima a questa promessa e vuole tornare a casa, ma il Gatto e la Volpe insistono e lo convincono a seguirlo dicendogli: « "I tuoi cinque zecchini, dall'oggi al domani sarebbero diventati duemila". "Ma com'è mai possibile che diventino tanti?", domandò Pinocchio. E loro risposero: "Bisogna sapere che nel paese dei Barbagianni c'è un campo benedetto, chiamato da tutti il Campo dei miracoli. Tu fai in questo campo una piccola buca e ci metti dentro per esempio uno zecchino d'oro. Poi ricopri la buca con un po' di terra: l'annaffi con due secchie d'acqua di fontana, ci getti sopra una presa di sale, e la sera te ne vai tranquillamente a letto. (...) E che cosa trovi? Trovi un bell'albero carico di tanti zecchini d'oro, quanti chicchi di grano può avere una bella spiga nel mese di giugno"». La spiegazione di questa originale operazione è presto spiegata dal Gatto: «Non lavoriamo per il vile interesse: noi lavoriamo unicamente per arricchire gli altri».

Molti protagonisti della crisi si sono comportati come nuovi Gatto e Volpe, e tante famiglie, banche centrali e politici come novelli Pinocchio che hanno creduto alle loro promesse, che non hanno ascoltato il saggio Grillo parlante: «Non ti fidare, ragazzo mio, di quelli che promettono di farti ricco dalla mattina alla sera. Per il solito, o sono matti o imbroglioni! Dai retta a me, ritorna indietro».

In questa storia non ci sono titoli derivati o strutturati, non ci sono i *broker* di Wall Street né i *subprime* (vedi l'articolo di Ferrucci a pag. 22), ma gli elementi base e la logica di quanto abbiamo vissuto è tutta racchiusa in questo bel capitolo di *Pinocchio*: i miracoli nel campo finanziario non esistono, e la ricchezza che porta sviluppo e vita buona è quella che nasce dal lavoro umano. ■

